

Nascondere e Trovare: Lo spazio potenziale di Winnicott e “La Casa di Raspberry Juice”

di Dana Amir

Tradotto dall'inglese da Deberah Catts

Abstract

L'articolo approfondisce alcune dinamiche analitiche e spunti di riflessione emersi da un racconto ebreo per bambini, intitolato “Raspberry Juice”. La fiaba tratta del problema del chiudersi e dell'aprirsi, con il bisogno di essere scoperti opposto alla paura di essere trovati, o in effetti con la tensione esistenziale descritta da Winnicott nelle innumerevoli variazioni tra il bisogno di essere compresi e riconosciuti e la paura di essere troppo compresi ed esposti in modo inadeguato. Tratta anche del processo di creazione della propria identità, all'interno dello spazio potenziale, che attiva l'andare e venire tra il “me” e il “non me”, tra l'immaginazione e la realtà, tra il bisogno di nascondersi e il bisogno di essere scoperti, e forse per questo – tra il bisogno di partecipare e il bisogno di rimanere individuo singolo.

Parole chiave

Raspberry juice, Winnicott, fiaba, pensiero, spazio potenziale.

“Raspberry Juice” (Succo di Lampone), è un racconto per bambini che parla della questione del nascondersi e dello svelarsi (closure e disclosure), del bisogno di essere scoperti in contrasto con il timore di essere trovati, ossia della tensione esistenziale descritta da Winnicott nelle numerose variazioni sul tema: il bisogno di essere compresi e riconosciuti e il timore di essere completamente compresi o compresi in maniera inadeguata. E' l'eterno gioco del nascondino (hide-and-seek) che si svolge nello ‘spazio potenziale’, permettendo una mobilità tra “me” e “non-me”, tra immaginazione e realtà, tra bisogno di nascondersi e bisogno di essere scoperti, e forse, perciò, tra bisogno di prendere parte e bisogno di rimanere individuati e singoli.

Lo ‘spazio potenziale’ è la nozione generale usata da Winnicott per indicare una zona intermedia di esperienza all'interno della quale è possibile che questa mobilità si svolga. Questa idea è probabilmente la più importante, ma al tempo stesso la più sfuggente delle idee di Winnicott. Forme specifiche dello spazio potenziale comprendono l'area del gioco, l'oggetto transizionale con i fenomeni transizionali, l'area terapeutica, l'esperienza culturale e l'area creativa.

Poiché lo spazio potenziale ha origine nello spazio corporeo e psichico tra madre e bambino, durante il normale sviluppo, sia il bambino che l'adulto potrebbero costituire una propria capacità di creare lo spazio potenziale. Questa capacità è basata su una serie di attività psichiche e sulle relazioni dialettiche tra di loro. Winnicott si

riferisce allo spazio potenziale come ad un'area ipotetica che esiste (ma potrebbe benissimo non esistere), tra il bambino e l'oggetto (madre o parte della madre) durante la fase del ripudio dell'oggetto come "non-me", vale a dire, quando finisce l'essere fuso con l'oggetto. (Winnicott, 1971).

.....
In un altro momento, egli descrive lo spazio potenziale come un'area intermedia di esperienza che si colloca tra mondo interno o realtà psichica interna e realtà esterna o reale, che pur sembrando all'osservatore passibile di trasformazione, difatti rimane stabile. Questo è il vero spazio che esiste tra l'oggetto soggettivo e l'oggetto percepito oggettivamente, tra "le estensioni di me e di non-me". (Winnicott, 1971)

La psiche, secondo Winnicott, costituisce un gran parco-giochi. Il gioco del nascondino è la metafora più conosciuta che Winnicott usa per riferirsi alla dialettica che sta alla base dell'esistenza umana; rappresenta la combinazione tra desiderio di essere trovati e desiderio di non essere mai scoperti.

Quando Winnicott scrive del paradosso dell'artista, afferma che da una parte non esiste un'artista che non sia motivato dal desiderio di comunicare la sua interiorità al mondo esterno ed essere compreso, dall'altra, egli dice, non c'è artista che sia pronto a mettere la propria firma sulla possibilità di essere decifrato fino in fondo (Winnicott, 1963). Non solo la vita di un'artista, ma la vita come tale costituisce il movimento ricorrente e perenne che sta in bilico tra lo sforzo di tenere nascosto agli occhi altrui il nostro nucleo più intimo, e il desiderio di essere conosciuti, compresi e visibili. Egli scrive: "E' un piacere nascondersi, ma è una catastrofe non essere trovati".

In "Raspberry Juice", seguiamo una coppia di simpatici animaletti, un leone e una giraffa. Intraprendono un viaggio per scoprire l'identità dell'animale che non si affaccia mai dalla sua casa, in fondo al bosco. Essi provano di farlo uscire in tutti i modi: si nascondono dietro ai cespugli che però non li coprono completamente. Con gli occhi fissano qualsiasi arto che spunti dalla tana, anche per pochi secondi, cercando di identificarlo. Essi lo chiamano con diversi nomi, ma l'animaletto sparisce ogni volta che stanno per identificarlo. Alla fine, soltanto quando essi indugiano più a lungo, rinunciando un po' alla loro onnipotenza, l'animale si fa vedere: Raspberry Juice è un coniglietto!

Questo racconto non parla soltanto del processo di creazione di un'identità, ma parla anche del processo rappresentato dal tentativo di controllare il modo in cui questa identità si rivela. L'esplicito riferimento al tema del controllo si vede alla fine della storia, durante la gara vinta da Raspberry Juice sulla strada verso casa. Egli, arrivato primo, riapre la porta per dare il benvenuto. La casa e la porta gli appartengono: sono le sue pietre angolari psichiche. Anche se gli amici lo riconoscono, è lui che decide se possono entrare o no. Ma prima, tornando all'inizio della storia, c'è tutta una preoccupazione colorita e sorridente sul tema del controllo del proprio svelamento. Raspberry Juice mette fuori una gamba, poi la mette dentro, scopre le orecchie poi le

ritira, ogni tanto mostra un'altra faccia della sua identità, della sua esistenza. Ma egli non è ancora del tutto pronto ad esporsi. E' disposto a rivelare il suo nome, ma non la sua specie.

“Raspberry Juice” è un nome, e questo nome può appartenere anche ad altri animali. Il fatto che egli è un coniglio, dà prova della sua essenza; ma è proprio la sua essenza che si rifiuta di scoprire. Questo processo è analogo non solo ai processi di sviluppo che stanno alla base del rapporto tra genitore e figlio, ma anche alla base dell'incontro terapeutico.

Quando veramente capiremo chi sono i nostri pazienti?

Quali sono i ‘luoghi’ in cui li costringiamo ad essere ‘trovati’, in una fase forse troppo precoce? In altre parole, quand'è che li scopriamo noi, anziché sollecitarli a scoprirsi da soli?

In quale momento li chiamiamo col loro nome, esponendoli troppo in fretta alla luce della nostra conoscenza, invece che essere disposti a fare domande e anche a ‘sbagliare’, e a lasciarli volutamente nella loro ignoranza, dando loro lo spazio per muoversi e respirare?

La storia contiene una descrizione, magnificamente precisa, del processo di svelamento. Davanti all'insistenza della giraffa e del leone, Raspberry scopre ogni volta un tratto diverso della propria essenza, o l'orecchio o la gamba. Ma, nel momento che essi urlano “Ecco Raspberry Juice”, egli si ritira. Solo quando essi “si alzano in piedi acquietati, senza urlare”, egli è disposto ad uscire.

Questo punto della storia offre un prezioso consiglio agli psicoterapeuti.

Durante i molti ‘luoghi’ e i molti momenti di una terapia, siamo troppo spesso tentati di dare un nome agli eventi, dichiarandoli con forza, perchè siamo gli unici a poterli riconoscere, dato che i nostri pazienti sono molto più indietro rispetto a noi.

A volte affermiamo le cose con eccessiva arroganza, oppure a volte per creare speranza.

Qualche volta ignoriamo la distanza che c'è tra la conoscenza acquisita cognitivamente e la conoscenza acquisita affettivamente.

Spesso per voler dare nome ad un fenomeno, ‘quella gamba che è esposta precariamente sull'uscio, viene ritirata in fretta’.

Credo che quando il leone e la giraffa sbagliano i nomi e chiamano Raspberry Juice, maiale o rana o zanzara, questo è un momento cruciale della storia.

L'errore crea un momento molto significativo perché attiva un elemento essenziale per la funzione terapeutica: se l'avessero chiamato ‘coniglio’ subito, forse lo avrebbero ricacciato ancora più in fretta nella sua tana. Invece, il loro sbaglio gli concede spazio. Non centrando l'obiettivo subito, egli ha più voglia di scoprirsi. Quindi si trova a godere dei loro sbagli, ma allo stesso tempo spera fortemente che sapranno riconoscerlo.

Questa è la magnifica danza, lieve e garbata, che si svolge tra loro; questa sottigliezza e complessità somiglia tanto alla danza della coppia terapeutica, nella quale il

terapeuta invita il paziente a scoprirsi; il terapeuta ‘cerca’ il paziente ma ha l'accortezza di non ‘trovarlo’ troppo in fretta.

In questo senso lo sbaglio del terapeuta determina un ritardo terapeutico, una capacità di procrastinare qualcosa, indugiare quanto basta, per dare al paziente il tempo per definirsi e sopravvivere alla scoperta.

Qualcosa di analogo avviene tra madre e bambino. La madre non solo ‘scopre’ il bambino, ma fa sì che egli abbia la possibilità di definirsi. Perciò, ella gli permette di sviluppare sia un senso di esistenza oggettiva, confermato dal suo sguardo, sia un senso di soggettività attraverso la sua premura di non ‘scoprirlo’ troppo presto, assecondando il bisogno del bambino di asserire la propria identità.

Tuttavia, se vediamo la cosa da un altro versante, non sono il leone e la giraffa che ‘scoprono’ il coniglio, ma è il coniglio che scopre loro. Analogamente, il bambino può scoprire la madre e il paziente, il terapeuta.

In che modo ci scoprono? Il racconto ci fornisce una risposta anche a questa domanda.

A volte, ci mettiamo dietro un piccolo albero che non ci nasconde del tutto; le nostre manovre di ricerca sono manifestamente ridicole. A volte persino proviamo, come terapeuti, a nasconderci ma essi ci scoprono nell'atto di nasconderci. Forse, lo stesso nascondersi è una sorta di esposizione. Il nascondersi è una modalità di svelamento.

Inoltre, il nascondersi del leone e della giraffa dietro il cespuglio simbolizza un uso improprio delle difese. Perché ognuno si nasconde dietro qualche cosa, ma, in fondo, né riesce a nascondersi né a difendersi.

Ma dirò di più, la storia simbolizza anche la ricerca di un contenitore.

La domanda più profonda che viene posta all'interno di una relazione è: chi mi contiene?

Questa storia ci insegna che, se noi sappiamo chi o che cosa ci contiene, allora siamo in grado di scoprire chi siamo. Se l'oggetto che ci contiene fosse un cipresso alto, un cespuglio largo, un padre o una madre, una persona molto amata o un terapeuta, allora potremmo imparare qualcosa dei limiti del corpo e dell'anima, potremmo imparare quello che ci caratterizza e sapere chi veramente siamo.

Ci domandiamo se Raspberry Juice sa di essere un coniglio oppure, si vede anch'egli un coniglio come viene visto dagli altri animaletti. Attraverso questo processo egli impara qualcosa di se stesso e scopre se stesso.

Quando noi terapeuti entriamo nella stanza d'analisi, delle due persone presenti siamo sicuri che una conosce se stessa e l'altra non conosce niente? Oppure il viaggio terapeutico costituisce un viaggio di scoperta reciproca e un apprendimento reciproco? Non è forse che il muro che li circonda racchiude non una persona sola, ma una relazione? E che quando quel muro finalmente cade, vengono liberate due persone?

La correlazione biblica tra conoscenza e amore insegna che ogni amore è una sorta di conoscenza, e ogni conoscenza è una sorte di amore. Conoscere l'altro significa

amare l'altro. Forse malgrado tutte le sue vicissitudini, l'amore è l'unico modo per conoscere veramente l'altro, chiunque egli o ella sia.

“Se voi siete miei amici”, dice Raspberry Juice alla fine della storia, “venite a casa mia”.

Egli non dice “venite, e poi facciamo amicizia”, ma dice “prima diventiamo amici e poi potrete entrare. Invece di bussare alla porta con la mano, porgetemela”.

Bibliografia

Winnicott, D.W. (1951). *Transitional Objects and Transitional Phenomena. Collected papers. Through Pediatrics to Psycho-Analysis.*

Winnicott, D.W. (1963). *Communicating and Not Communicating leading to a Study of Certain Opposites. Collected papers. Through Pediatrics to Psycho-Analysis.*

Winnicott, D.W. (1971). *Playing and Reality.* New-York: Basic Books.

Nota sull'autore

Dana Amir, PhD dipartimento dell'educazione dell' Università di Haifa: Israel.

e-mail: danaa@netvision.net.il

.....